

Giuseppina Casale*

* University of Salerno, Department of Political and Social Studies (DISPS); mail: giuseppina.casale82@gmail.com

Double-blind peer-reviewed,
open access scientific article
edited by *Scienze del Territorio*
and distributed by Firenze
University Press under
CC BY-4.0



How to cite: CASALE G. (2022),
"Comunità vs. Natura", *Scienze
del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 94-
103, [https://doi.org/10.13128/
sdt-13112](https://doi.org/10.13128/sdt-13112).

First submitted: 2021-10-4

Accepted: 2022-2-23

Online as Just accepted: 2022-
2-23

Published: 2022-4-4

Abstract. Nature is an essential part of human life, humans in turn depend on nature and must interact with it competently in order to survive. At the same time, humans do not completely blend with nature, but are strangers to it: a tension that has always been present in humans-nature relationship. Such opposition must be interpreted considering man not as a single individual, but as a community and a fundamental element in assessing the risk of alteration of natural balance and exo-somatic development. Due to reciprocal effects and complex feedback mechanisms, mankind's interaction with nature requires qualitative rather than quantitative evaluation: the slightest human interference generates environmental impact and the ecological imbalance, increasingly a source of social instability, leads to a retrograde change in the human range with unexpected consequences. Therefore, a sustainable development requires an ecosystem approach able to reconsider world economies as ecological projects, integrating biophysical and social/cultural variables: sociology can't focus on anthropogenic environmental crisis without a consideration of what the environment is, how it works or the perverse consequences in human use of the environment itself. Finally, the traditional focus on modernity and the West can't be adequate to the global environmental question: specific and limited as it is, it considers ecological crisis as a function of localized factors rather than as a result of long term and large scale processes.

Keywords: sociology; sustainability; culture; community; nature.

Riassunto. La natura è parte integrante della vita umana, l'uomo a sua volta dipende dalla natura e deve interagire con essa in maniera competente per sopravvivere. Al tempo stesso, l'essere umano non fondendosi completamente con la natura, ne è estraneo: una tensione da sempre presente nel rapporto uomo-natura. Simile opposizione va interpretata considerando l'uomo non come singolo individuo, ma in quanto comunità ed elemento fondamentale nella valutazione del rischio di alterazione dell'equilibrio naturale e dello sviluppo esosomatico. A causa di effetti reciproci, complessi e retroattivi, l'interazione uomo-natura richiede una valutazione qualitativa più che quantitativa: la minima intrusione umana genera impatto ambientale e lo squilibrio ecologico, sempre più fonte di instabilità sociale, comporta un cambiamento regressivo nella sfera umana, con conseguenze inattese. Pertanto, lo sviluppo sostenibile necessita di un approccio ecosistemico, che ripensi le economie mondo come progetti ecologici, integrando variabili biofisiche e socio-culturali: la sociologia non può focalizzarsi sulla crisi ambientale antropogenica senza considerare ciò che l'ambiente è, come esso funziona e quali conseguenze comporta l'uso umano dell'ambiente stesso. Inoltre, il focus tradizionale su modernità e Occidente è inadeguato alla questione ambientale globale: esso, in quanto specifico e limitato, considera la crisi ecologica funzione di fattori localizzati anziché il risultato di processi a lungo termine e su larga scala.

Parole-chiave: sociologia; sostenibilità; cultura; comunità; natura.

Introduzione: l'ambiente dell'uomo, oltre la dicotomia natura/cultura

L'articolo muove da un tema vitale per il genere umano: l'uso del territorio in vista della salvaguardia dell'unico e insostituibile habitat che ci ospita. A causa della moderna crisi ambientale, le condizioni della natura sono oggi così preoccupanti da pensare che, in futuro, possa essere preclusa la possibilità di vita a tutte le specie.

¹ Il saggio è un estratto del lavoro di ricerca presentato in occasione del *XII Convegno nazionale dei Sociologi dell'ambiente "Politica, ecologia e società nell'Antropocene"*, per la sessione "La natura costruita: paesaggio, simboli, cultura", tenutosi presso l'Università degli Studi di Salerno il 26 e 27 Settembre 2019.

La responsabilità ricade interamente sull'impresa collettiva del genere umano, colpevole di mutare e degradare se non distruggere l'ecosistema (DIAMOND 1987). Per quanto questa asserzione sia veritiera, la contrapposizione tra una natura estensivamente intesa e l'uomo quale elemento di difformità rispetto a un ordine pregresso si basa su una visione dualistica non più attuale (DESCOLA 2014). Natura e mondo socio-culturale non sono elementi separati ma componenti coesistenti ed interdipendenti di una ecologia generalizzata, in cui l'equilibrio è condizione imprescindibile per l'esistenza umana (MORIN 1988). Assumendo una prospettiva pluralistica, che vede i due poli in continua coevoluzione, l'ambiente non può considerarsi un'entità estranea allo sviluppo umano, né qualcosa di statico, di immutabile, inesauribile, con cui non c'è necessità di entrare in relazione consapevole. Esaminare dunque il problema ecologico come parte integrante del mondo umano svela quelle pratiche socio-economiche che causano gli squilibri ambientali, influenzando su fenomeni sociali quali migrazioni climatiche, guerre per i mezzi di sussistenza o paradossi alimentari (DOUGLAS 1982).

Lo squilibrio nel nostro rapporto con la natura ha contribuito, a partire dagli anni '70, alla nascita della sociologia ambientale, che si propone un compito interdisciplinare nello studio dell'ambiente naturale e socio-economico, attraverso due livelli conoscitivi: il primo esamina l'ambiente fisico come fattore che può influenzare il comportamento sociale o esserne influenzato; il secondo analizza il modo in cui gli scienziati sociali affrontano tale rapporto (DUNLAP, CATTON 1979). Scopo della sociologia dell'ambiente è il superamento della contrapposizione, insensata sul piano scientifico ed insostenibile dal punto di vista pratico, tra società e natura, nella convinzione che entrambe descrivono a pari merito il dispiegamento della dimensione umana (DESCOLA 2014).

1. Il rapporto uomo/natura

L'uomo appartiene alla natura ma, al tempo stesso, n'è avulso, non fondendosi completamente con essa: una tensione che identifica la natura come altro da sé da poter sfruttare senza limiti e/o da temere fatalisticamente. La rottura dell'unità originaria tra uomo e natura, di cui la seconda parte del XX secolo rappresenta il culmine, è radicata nei miti della cultura occidentale, improntata ad assoggettare la natura per autorealizzarsi, fino al modello capitalista, che traduce l'irrazionale incomunicabilità tra società e ambiente dal piano ideale a quello materiale e sistemico. Tale visione acriticamente antropocentrica converge nel paradigma dell'eccezionalismo umano, caratterizzato dalla fiducia nella prosperità e nel progresso scientifico e tecnologico (DUNLAP, CATTON 1979).

Ma se il progresso comincia con l'emancipazione dalla natura e avanza in maniera crescente, perché l'uomo ne è ancora dipendente? Una prima risposta è data da K. Marx (1968[1932]), che insiste sulla connessione tra umanità e natura definendo quest'ultima il corpo organico dell'uomo, il quale vive grazie ad essa e deve mantenere con essa un dialogo costante poiché, alterandola, deteriora se stesso. La natura, nella misura in cui è servita a supportare l'organizzazione delle società moderne, subisce profonde modifiche territoriali, strutturali e climatiche (MORTARI 2000). Dare valore in queste trasformazioni a una sola specie implica attribuire all'uomo il ruolo di gestore della natura. Si delinea così l'opposizione uomo/natura, animata non dall'individuo singolo ma dalla comunità, che contamina il biosistema inserendovi un ambiente costruito;

essa si oppone agli schemi vitali giacché compete con la natura riorganizzando strutture e relazioni interne, ed è dunque elemento fondamentale nella valutazione del rischio di alterazione dell'equilibrio naturale, dello sviluppo esosomatico e in definitiva del mutamento ambientale globale (BEATO 1998). Basti pensare che gli ultimi due secoli e mezzo sono connotati da un'*escalation* nella dannosità degli effetti dell'agire umano sulla natura e che oggi non esiste porzione di superficie terrestre che non sia antropizzata (DIAMOND 1987). Il principio base della vita, l'energia che si autoalimenta, viene negato dalle comunità che, ispirate al capitalismo, favoriscono una crisi ambientale irreversibile con ripercussioni sull'umanità stessa (FITZSIMMONS 1989).

Il *New Ecological Paradigm* fornisce una seconda risposta esplicativa della crisi a partire dai seguenti principi: gli esseri umani sono una delle tante specie viventi; i legami tra uomo e ambiente sono complessi e retroattivi; la terra è un habitat fisicamente e biologicamente limitato; l'inventiva umana sembra in grado di superare le capacità di carico dell'ambiente, tuttavia non si può né valicare le leggi ecologiche né oltrepassare i vincoli che governano l'ambiente biofisico (DUNLAP, CATTON 1979). Simile impossibilità di fondo costituisce il limite alla presunta onnipotenza dell'uomo il quale, nella coevoluzione non lineare tra ambiente e società (NORGAARD 1997), è soggetto a influenze ecosistemiche che si sottraggono alla facoltà di controllo (GOUDIE 1993).

Oggi, la società sembra essersi svincolata dai ritmi di vita naturali. Eppure, la nostra interazione con la natura non si è annullata, anzi assume dimensioni estese e differenziate nello spazio e nel tempo, tali da non poter affermare, nonostante la presenza di cicli bio-geo-chimici permanenti in cui prende vita il mondo, che la relazione uomo/natura sia stabile e duratura (WALKER 2005).

Simili acquisizioni della sociologia dell'ambiente, nonostante spesso misconosciute, rivestono grande rilevanza nel dibattito scientifico sull'Antropocene; un concetto che indica il periodo storico più recente caratterizzato da un mutamento del clima non riconducibile a cause naturali ma direttamente all'attività antropica, e in cui il fattore umano diviene forza geologica che impatta sugli equilibri ecologici in modo sistemico (PANNOFINO, PELLEGRINO 2021). Nelle scienze sociali, la nozione di Antropocene si concentra sull'apparato tecnico, politico ed economico che ha prodotto la nuova era geologica (BARCA 2017), rappresentando una sfida alla necessità di incrociare la ricerca scientifica con le scienze sociali.

Un altro modo di guardare alla crisi ecologica globale di origine antropica contrappone il termine Antropocene a Capitalocene e colpevolizza non tanto l'agire umano in sé, quanto il sistema capitalistico, retto da disuguaglianze e assenza di diritti e volto a massimizzare il profitto a scapito di risorse ambientali e umane (MOORE 2017). A causa di rapporti di produzione, di classe e di potere, la crisi ambientale si colloca in una crisi sociale più ampia (GUATTARI 1991), in cui lo sfruttamento della natura si intreccia con quello del lavoro umano e i beni comuni diventano merce e appropriazione privata a costo zero da scambiare sul mercato (DICKENS 1996). Tuttavia, il modo in cui gli esseri umani irrompono negli ecosistemi, impoverendoli e sfruttandoli senza lungimiranza, è antecedente al capitalismo. Invasività e assenza di vincoli ecologici rendono l'uomo insostenibile per l'ambiente. A differenza di altre specie, che rispondono ai cambiamenti attraverso meccanismi adattivi, l'uomo, grazie a cultura e tecnologia, plasma l'ambiente sulle proprie esigenze, in modo talmente radicale da rivelarsi una trappola evolutiva; nelle società industriali avanzate si crea così una sorta di dipendenza secondaria per cui l'ecosistema non si preserva se non per opera dell'uomo. Il *climate change*, favorendo l'insorgenza di epidemie e malattie allergiche o auto-immuni,

diventa anche problema di salute umana che esige, come terapia, un'economia globale basata sui bisogni degli individui e della società, improntata alla cura piuttosto che al profitto, al rispetto del lavoro, delle comunità e dell'ambiente. Un programma raggiungibile tramite democratizzazione del lavoro, demercificazione della società e decarbonizzazione della produzione, pilastri di un'alternativa culturale, politica ed economica fondata sulla partecipazione individuale e collettiva alla produzione di benessere condiviso (PIEVANI 2019).

2. Lo squilibrio ambientale

Le comunità trasformano il territorio, ed esso a sua volta esercita potere sugli uomini, modellando la struttura sociale in forme spesso incerte, frutto di laboriose mediazioni culturali. L'ambiente è per definizione un'astrazione antropocentrica dalla totalità della natura: è concettualmente antropocentrico, ma non è una serie antropocentrica di processi; ovvero si può immaginare il pianeta Terra senza la razza umana (WALKER 2005). L'ambiente si compone principalmente di atmosfera, idrosfera, litosfera (che formano la geosfera) e biosfera. L'interrelazione di tali sfere, concettualizzazioni utili a mostrare i decorsi dell'inquinamento ambientale, obbliga a rivedere il rapporto uomo/natura in difesa di ogni forma di vita.

Un tratto distintivo dell'ambiente riguarda la relazione tra geosfera e biosfera: la vita si adatta alla geosfera e viceversa, ma la biosfera può gestire la geosfera solo entro certi limiti. Ci sono poi altre caratteristiche chiave: la Terra subisce mutamento nel corso del tempo tramite processi geo-morfologici metastabili o eventi estremi (terremoti, eruzioni vulcaniche, maree, alluvioni, cicloni); i paesaggi si differenziano nello spazio grazie a clima e topografia; l'ambiente è eterogeneo e difficile da decifrare a causa di fenomeni stocastici, imprevedibili o caotici. Analogamente, per la loro tendenza episodica (migrazioni, incremento o riduzione della crescita demografica, ecc.) è controverso caratterizzare gli affari umani (*ibidem*). Mentre in natura le variazioni climatiche rappresentano i principali fattori di cambiamento, per la sfera umana occorre considerare due aspetti: lo sviluppo culturale o tecnologico di una società che, dal passato fino ad oggi, risulta essere la prima forza di trasformazioni socio-ambientali, e la tendenziale crescita demografica, le cui conseguenze includono aumento della pressione ambientale e maggiore vulnerabilità al rischio ecologico (MANNION 2014). Natura e umanità hanno quindi, a causa di dinamiche interne o per i loro effetti sull'altro, una storia evolutiva; tale carattere comune si riflette nel loro equilibrio, che dev'essere dinamico e improntato a reciprocità. Inoltre, siccome la loro interazione è a doppio senso, l'evoluzione dell'uno definisce vincoli e opportunità dell'altro: i processi ambientali devono restare entro soglie a cui può adattarsi il genere umano e quest'ultimo, deve rispettare dei limiti vitali, non forzando i cicli naturali. Nonostante la capacità adattiva di assorbire un certo livello di danno senza la distruzione totale, nell'interazione c'è da contemplare lo squilibrio, in quanto entrambi i sistemi tendono a oltrepassare i propri limiti (*ibidem*).

Lo squilibrio ambientale prevale ed è evidente a lungo termine e su larga scala; a breve termine invece, all'interno di margini di resistenza, esso sembra equilibrio. Fondamentalmente, l'equilibrio è un'illusione proveniente dalla nostra mancanza di proiezioni future. Per identificarne le conseguenze serve il concetto di cambiamento regressivo. In ambito naturale, la condizione della biosfera è indice dell'impatto umano e dello stato di salute dell'ambiente: un cambiamento regressivo si riconosce tramite indicatori come perdita di biodiversità o di produttività primaria globale.

Per quanto riguarda invece gli affari umani, è difficile definire il regresso in termini di complessità ridotta dell'organizzazione sociale o di perdita di cultura, poiché la relazione evolutiva tra natura e umanità è asimmetrica: un cambiamento regressivo in natura può comportare nella sfera umana un deterioramento, ma l'uomo potrebbe fronteggiarlo con un intervento culturale (ad esempio un impianto di irrigazione per ovviare alla siccità). Pertanto si deve far riferimento al substrato biologico umano (calo di popolazione, dell'aspettativa di vita, declino della salute), che subisce una regressione graduale sotto la pressione antropogenica e in concomitanza con l'espansione della popolazione e le elaborazioni culturali (WALKER 2005). La cultura, che contraddistingue il genere umano rispetto ad altri esseri viventi, nella misura in cui porta a superare dei limiti adattandosi in modo strumentale all'ambiente, è altresì irrazionale nei suoi confronti: sfida le leggi della natura, reputandola infinitamente modificabile e consumabile in funzione del progresso tecnologico (GEERTZ 1973).

Simile constatazione obbliga a ridefinire l'ambiente in modo olistico, includendo sia fenomeni fisici sia aspetti funzionali in rapporto alla società. Si declinano così almeno tre categorie di ambiente: naturale, modificato e costruito, secondo un'interpretazione ispirata ad approcci sistemici in cui esso è costituito da sottosistemi ad influenza scambievole, che rappresentano i presupposti e le determinanti dell'azione sociale (STRASSOLDO 1977). In tal senso, l'ecosistema non può ridursi a un semplice serbatoio di energia a buon mercato, in ragione dell'effetto retroattivo che l'asservimento della natura produce sull'uomo (MORIN 1988). Le retroazioni reciproche tra ambiente e società impongono comunque di rigettare definitivamente l'idea di natura come campo di dominio dell'uomo, per restituirle un valore intrinseco (BEATO 1998).

In definitiva, a causa di meccanismi reciproci ma asimmetrici, l'interazione uomo-natura necessita di una valutazione multidimensionale qualitativa più che quantitativa, giacché persino una minima intrusione umana genera impatto ambientale e lo squilibrio ecologico preannuncia rischi inattesi e incontrollabili (DUNLAP, CATTON 1979).

3. Rischio naturale e disastro ambientale: un confine labile

Nella società contemporanea, lo squilibrio nel rapporto uomo/natura provoca tensione ambientale antropogenica e rischio naturale. Gli esiti più ovvi della prima sono: esaurimento delle risorse con danni ambientali a medio-lungo termine e inquinamento, che si distingue in atmosferico (buco dell'ozono, riscaldamento globale, piogge acide), dell'acqua (scarichi domestici e industriali), del suolo (rifiuti domestico-industriali), della biosfera (pesticidi) o proveniente da particolari azioni antropiche, quali urbanizzazione, agricoltura e allevamento intensivi, deforestazione, disboscamento, desertificazione, con conseguente perdita di biodiversità (WALKER 2005). Il rischio naturale, invece, può essere meteorologico (neve, nebbia, freddo e caldo estremi, tempeste, alluvioni, siccità), geomorfologico (valanghe, slavine, terremoti, eruzioni vulcaniche, tsunami) o biologico (infezioni nel genere umano o di raccolti e bestiame), può strettamente correlarsi a opere di riposizionamento, come la costruzione di città in pianure soggette a esondazioni periodiche o su faglie tettoniche, e può manifestarsi a seguito di alterazioni ecosistemiche determinate dalla manipolazione estrema della natura. C'è in tal caso convergenza tra processi naturali e umani, poiché il rischio naturale si amplifica con la cattiva gestione della natura da parte dell'uomo, sfociando in disastri a forte ricaduta ambientale (BEATO 1998).

Spesso le attività antropiche rendono labile il confine tra disastro naturale, non controllabile dall'azione umana perché ascrivibile a eventi naturali, e disastro ambientale determinato da carenza di prevenzione, atti scellerati e incuria della società. Ad esempio, la deforestazione di un'area collinare, quindi un diretto disastro ambientale, può trasformare un nubifragio in frana devastante, evento quest'ultimo che senza l'intervento dell'uomo si classificherebbe come disastro naturale. Il rischio naturale è comunque un aspetto dell'impatto della natura sulla sfera umana: un evento naturale potenzialmente grave non viene identificato come disastro naturale se si verifica in zone disabitate (si pensi al terremoto nel deserto). L'umanità deve rapportarsi all'ambiente in maniera competente per sopravvivere: ignorare che esso presenta dei rischi è un errore, tanto quanto dimenticare che lo sfruttamento sconsiderato della natura causa danni irreparabili. Dunque, crisi ambientale provocata dall'uomo e rischio naturale si incrociano e, siccome l'interazione tra uomo e ambiente naturale rappresenta una condizione di reciproco scambio, non ci si può focalizzare sulla crisi ambientale antropogenica senza considerare l'essenza dell'ambiente stesso, ossia ciò che esso è e come funziona (CAPRA 2014).

La considerazione del rischio naturale come legato alle scelte umane solleva un interrogativo: l'ambiente naturale può ritrovarsi in termini puri o è sottoposto ovunque a modifiche culturali? L'interesse della sociologia ambientale per l'equilibrio/squilibrio nell'interazione tra natura e cultura sorge dalla sempre meno percettibile demarcazione tra aree naturali con intromissioni minime e aree antropizzate soggette ad esiti perversi che differiscono dalle intenzioni iniziali (PELLIZZONI, OSTI 2003).

Riassumendo, i problemi ambientali, legati all'uso sconsiderato del territorio da parte delle comunità, si suddividono in tre tipi: problemi antropogenici semplici di inquinamento ed esaurimento delle risorse; problemi semplici di rischio naturale; problemi complessi, dove fattori ambientali antropogenici e autogeni sinergizzano. Quest'ultimi riguardano l'attività umana che compromette la geosfera o attraverso la pressione sulla biosfera o alterando le condizioni della Terra da cui dipende la biosfera stessa. Le conseguenze sono plurime: alta vulnerabilità del pianeta, ridotta disponibilità di risorse, ambiente più rischioso e, in definitiva, decadimento della qualità della vita sia dal punto di vista della salute sia in termini di maggiore artificializzazione (WALKER 2005).

4. Salute dell'ambiente, salute dell'uomo

Nell'elenco dei mali moderni rientra l'impatto che l'alimentazione ha sull'ambiente, in termini di impronta ecologica, inquinamento e rifiuti (ALBRITTON 2009). Per di più, tragedie alimentari quali morbo della mucca pazza, influenza aviaria e suina, coloranti tossici, conservanti cancerogeni, epidemie di SARS, Ebola, giù giù fino al Covid-19 (CHOMSKY 2020), segnalano che dipendiamo dalla produzione agricola, dal cibo e dalla natura (POULAIN 2008). L'attuale sistema di produzione agro-alimentare, funzionale all'economia capitalista, è pertanto pericolosamente insostenibile a lungo termine per la salute ambientale e umana oltre che totalmente fallimentare in termini di giustizia distributiva, equità e pari opportunità (PATEL 2008).

La diffusione di alimenti privi di nutrienti fondamentali, frutto di trattamenti chimico-industriali, gli allevamenti estensivi, le monocolture cerealicole e i fertilizzanti agricoli, in regime di globalizzazione alimentare, determinano abitudini alimentari scorrette, che pesano sui già gravi danni ecologici tanto più quanto più è articolato il ciclo di vita di un alimento.

Simili innovazioni sono il risultato di fattori socio-economici, culturali, politici e tecnico-industriali che, guidati da interessi commerciali, considerano il cibo una merce piuttosto che un diritto, operando senz'obblighi verso i contesti sociali ed ecologici. Un ulteriore squilibrio, in un quadro d'insicurezza globale, è l'uso non ottimale della produzione alimentare in termini di destinazioni di consumo, con buona parte della produzione cerealicola sottratta all'approvvigionamento umano a favore della nutrizione di animali da allevamento destinati alla nostra dieta, cosicché se una parte del mondo lotta contro l'obesità l'altra soffre la fame. Subordinato a logiche utilitaristiche, il cibo non rispetta più la stagionalità e la genuinità né le tradizioni culturali enogastronomiche, mentre la filiera alimentare, orientata alla quantità più che alla qualità del cibo, sconvolge l'esperienza gastronomica e ne abbassa il livello nutrizionale, generando ambienti obesogenici che condizionano la possibilità di condurre una vita sana (SIMONETTI 2010).

Al riguardo, un utile strumento per la pianificazione di strategie di intervento è la doppia piramide alimentare-ambientale, volta a superare la generale passività nei confronti della tecnologia alimentare e del controllo delle multinazionali per recuperare una nuova gastronomia (PETRINI 2005). Questo modello rappresenta un'evoluzione della cultura nutrizionale, poiché interpreta le scelte alimentari in relazione alla salute globale dell'ecosistema. La doppia piramide evidenzia una correlazione inversa tra alimenti e impatto ambientale: gli alimenti di cui è consigliato un consumo maggiore (frutta, verdura, ortaggi, cereali) sono quelli ad impatto ambientale minore, e viceversa. Tale proposta di sostenibilità ambientale-alimentare estende l'originario valore della piramide alimentare perché riconosce che la qualità dell'ambiente condiziona la qualità della vita (POLLAN 2007).

5. Ambiente e scienze socio-culturali

La riflessione sociologica sul binomio uomo-ambiente ha attraversato fasi distinte. In un primo momento, le cui origini risalgono al pensiero sociale, si ragiona sull'incidenza che i fattori legati alle caratteristiche dell'ambiente naturale sembrano avere sui fenomeni di coesistenza umana. A partire dalla metà del XIX secolo, con la scienza positivista, i primi antropo-geografi utilizzano infatti variabili rilevate statisticamente (altitudine, temperatura media, precipitazioni medie annue, tipo e andamento dei raccolti, caratteristiche di flora e fauna) per scoprire una possibile correlazione, positiva o negativa, con il grado di sviluppo socio-economico dei gruppi umani, tuttavia ancora circoscritto alle sue dimensioni puramente materiali quali distribuzione e densità della popolazione, ripartizione delle razze umane, diversità nelle colture e nei regimi alimentari. In una seconda fase, lo studio delle influenze tra habitat naturale e uomo si pone in prospettiva rovesciata rispetto al precedente approccio scienziato: più che il condizionamento dell'ambiente naturale sulle società, si studiano gli effetti dello sviluppo industriale sulla natura, esaminandone l'impatto macroscopico sotto forma di disboscamenti, estensione ed espansione delle terre coltivate, attività estrattive minerarie, costruzione di grandi vie di comunicazione, sbancamenti costieri, bonifiche territoriali e perfino caccia o addomesticamento degli animali. Una terza fase si svolge sotto il segno dell'ecologia, cioè dello studio delle interazioni tra tutti gli organismi e il mondo circostante, organico e inorganico; esso si concentra su cinque ambiti di complessità del vivente (popolazioni, comunità, ecosistemi, paesaggi o biomi, biosfera o ecosfera) attraverso un modello ecosistemico di comparazione tra specie (ODUM 1988).

In tal senso, l'ecologia si riferisce alle scienze sociali nell'ottica di una possibile convergenza tra scienze della natura e quelle dell'uomo, ponendosi come conoscenza unitaria e olistica finalizzata alla comprensione della struttura e dei processi della biosfera in considerazione di più elementi (genetico-biologico-demografici, socio-culturali e ambientali; MARTEN 2002). A livello di senso comune si incoraggia una visione sistemica del cosmo superando il tradizionale rapporto di causa-effetto (PELLIZZONI, OSTI 2003). A questa scienza si ispira successivamente una vera e propria scuola sociologica, l'ecologia umana che, specializzandosi in più branche (urbana, industriale, culturale, sociale, comportamentale, funzionale o del paesaggio), approfondisce in modo interdisciplinare la dipendenza dell'uomo dalla natura e gli effetti dell'umanità sull'ambiente (MARTEN 2002). In un primo momento, ciò avviene focalizzando l'analisi da un lato sui fattori culturali, come l'ideologia di rapina (la credenza cioè che le risorse naturali – acqua, aria, spazio – siano infinite), dall'altro su fattori strumentali alla crescita economica, quali sistemi industriali o fini geo-politici. È soltanto negli ultimi anni del XX secolo, quando le alterazioni ambientali diventano una minaccia rivelando la "società del rischio" (BECK 2013[1986]), che il concetto di ambiente naturale viene collegato, nel linguaggio corrente e nel gergo degli esperti, a fenomeni critici di vasta portata come inquinamento, sovrappopolazione, carenza di risorse, cambiamenti climatici. Di fronte a emergenze simili, la teoria sociale dell'ambiente diventa una teoria della crisi ambientale, costretta a un cambio di paradigma inerente i rapporti dialettici tra società e ambiente (PELLIZZONI, OSTI 2003).

A tal proposito, alcuni accorgimenti riguardano specialmente la metodologia e la definizione del campo di indagine della sociologia ambientale. Innanzitutto, si esige una maggiore interazione con le scienze naturali e con l'approccio antropologico, poiché la cultura rappresenta la totalità dell'ambiente sociale e fisico costruito ed è alla base dell'adattamento coevolutivo (REMOTTI 2011). Scienze socio-culturali e naturali, che s'interessano all'ambiente in modi differenti, non possono distaccarsi nel monitorare le negatività dell'uso umano del biosistema naturale. Altra criticità è il *focus* tradizionale su modernità e Occidente che, in quanto specifico e delimitato, è inadeguato alla questione ambientale globale; esso considera la crisi ecologica funzione di fattori moderni e localizzati all'Europa, anziché il risultato di lenti processi a lungo termine e su larga scala, ancora non giunti a conclusione. Infine, ulteriore accortezza concerne l'inesistenza di un'analisi sistemica dell'ambiente: la società è spesso ritenuta un livello distinto di realtà, da spiegare in quanto tale, escludendone i fattori naturali e biologici. In sostanza, non si riconosce che gli affari umani sono situati in un ambiente fisico che richiede rispetto e attenzione a prescindere dalla crisi ambientale in atto (WALKER 2005).

Rifacendosi dunque all'ecologia e inglobando il concetto antropologico di cultura secondo un criterio multidimensionale, l'invito che la sociologia deve accogliere è quello di concentrarsi sull'interazione tra società e ambiente biofisico per orientare le azioni di comunità verso una giustizia ambientale e un equilibrio sostenibile (*ibidem*).

6. Riflessioni conclusive

Per definizione, lo sviluppo sostenibile soddisfa i bisogni del presente senza pregiudicare la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri (DAVICO ET AL. 2009). Tale accezione poggia su più requisiti: 1) sostenibilità ambientale e socio-economica; 2) cultura della responsabilità verso la natura per relazionarsi eticamente con essa; 3) educazione ambientale-alimentare (DESCOLA 2014).

Movendo da simile prospettiva, la natura va pensata non come oggetto, ma come soggetto avente dei diritti, in vista di un dovere di tutela. L'ottica dell'economia lineare, basata sullo sfruttamento di materie prime destinate a diventare scarti, dev'essere sostituita da un'economia circolare, in cui ciò che si prende dalla Terra viene restituito, attraverso il riutilizzo delle risorse e l'azzeramento dei rifiuti (VIALE 2008).

In conclusione, per invertire la rotta in fatto di coscienza ecologica è necessario partire da alcuni presupposti eco-centrici: la prosperità della vita umana e non umana sulla Terra ha un valore intrinseco, indipendentemente dall'utilità che la natura possa avere per l'uomo; gli uomini non hanno diritto di impoverirne la biodiversità; l'attuale interferenza dell'uomo nel mondo non umano è eccessiva, ragion per cui le scelte collettive, che influenzano le strutture ideologiche, tecnologiche ed economiche fondamentali, vanno rinnovate in base al concetto di limite. Il mutamento ideologico consiste principalmente nell'apprezzamento della qualità della vita come valore in sé piuttosto che come adesione a un tenore di vita sempre più alto. Ogni individuo è obbligato ad attuare simili progetti, ma solo attraverso uno sforzo di rete si promuovono modelli ecosistemici, anziché antropocentrici, indispensabili alla sopravvivenza delle moderne società complesse (DEVALL, SESSIONS 1989).

Riferimenti bibliografici

- ALBRITTON R. (2009), *Let them eat junk. How capitalism creates hunger and obesity*, Pluto Press, New York.
- BARCA S. (2017), "L'Antropocene. Una narrazione politica", *Riflessioni Sistemiche*, n. 17, pp. 56-67
- BEATO F. (1998), *Rischio e mutamento ambientale globale*, Franco Angeli, Milano.
- BECK U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. 1986).
- CAPRA F. (2014), *Vita e natura: una visione sistemica*, Aboca, Torino.
- CHOMSKY N. (2020), *Crisi di civiltà. Pandemia e capitalismo*, Ponte Alle Grazie, Firenze.
- DAVICO L., MELA A., STARICCO L. (2009), *Città sostenibili*, Carocci, Roma.
- DESCOLA P. (2014), *Oltre natura e cultura*, SEID, Firenze.
- DEVALL B., SESSIONS G. (1989), *Ecologia Profonda*. Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- DIAMOND J.R. (1987), "Human use of world resources", *Nature*, n. 328, pp. 479-480.
- DICKENS P. (1996), *Reconstructing nature: alienation, emancipation and the division of labour*, Routledge, London.
- DOUGLAS M. (1982), *Risk and culture*, University of California Press, Berkeley Cal..
- DUNLAP R.E., CATTON W.R. (1979), "Environmental Sociology", *Annual Review of Sociology*, n. 5, pp. 243-273.
- FITZSIMMONS M. (1989), "The matter of nature", *Antipode*, vol. 21, n. 2, pp. 106-120.
- GEERTZ C. (1973), *Interpretation of cultures*, Basic Books, New York.
- GOUDIE A. (1993), *The human impact on the natural environment*, Blackwell, Oxford.
- GUATTARI F. (1991), *Le tre ecologie*, Sonda, Alessandria.
- MANNION A.M. (2014), *Global environmental change*, Routledge, London.
- MARTEN G.G. (2002), *Ecologia umana*, Edizioni Ambiente, Milano.
- MARX K. (1968), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino (ed. or. 1932).
- MOORE J.W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo*, Ombre Corte, Verona.
- MORIN E. (1988), *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Torino.
- MORTARI L. (2000), "Educating for thinking about 'a good quality of life' and qualitative research outcomes", *Canadian Journal of Environmental Education*, n. 5, pp. 93-113.
- NORGAARD R. (1997), "Coevolutionary process", *Ecological Economics*, vol. 69, n. 4, pp. 690-699.
- ODUM E. P. (1988), *Basi di ecologia*, Piccin, Padova.
- PANNOFINO N., PELLEGRINO D. (2021), *Trame nascoste*, Mimesis, Milano.
- PATEL R. (2008), *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano.
- PELLIZZONI L., OSTI G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna.
- PIEVANI T. (2019), *La terra dopo di noi*, Contrasto, Milano.
- PETRINI C. (2005), *Buono, pulito e giusto*, Einaudi, Torino.
- POLLAN M. (2007), "You are what you grow", *The New York Times Magazine*, 22 Aprile, <<https://www.nytimes.com/2007/04/22/magazine/22wwlnlede.t.html>> (03/2022).
- POULAIN J. P. (2008), *Alimentazione, cultura e società*, Il Mulino, Bologna.

- REMOTTI F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Bari-Roma.
- SIMONETTI G.E. (2010), *Fuoco amico*, DeriveApprodi, Roma.
- STRASSOLDO R. (1977), *Sistema e ambiente*. Franco Angeli, Milano.
- VIALE G. (2008), *Azzerare i rifiuti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- WALKER G. (2005), "Sociological theory and the natural environment", *History of the human sciences*, vol. 18, n. 1, pp. 77-106.

Giuseppina Casale graduated with honours in Social research and territorial analysis at the University of Salerno. Winner of a scholarship, she attended the 10th and 11th Summer schools on Method and social research, recognized by AIS as Higher Education. Recent experiences include collaboration with the European Social Survey, a survey on individual and social well-being and the quality of democracy.

Giuseppina Casale si laurea con il massimo dei voti in Ricerca sociale e analisi del territorio presso l'Università degli Studi di Salerno. Vincitrice di borsa di studio frequenta la X e XI Scuola Estiva sul metodo e la ricerca sociale, riconosciuta dall'AIS come Alta Formazione. Tra le recenti esperienze emerge la collaborazione alla European Social Survey, indagine sul benessere individuale e sociale e sulla qualità della democrazia.